

dal romanzo
al MUSEO



Il 23 settembre 2025 abbiamo parlato di

I sotterranei di Bologna di Lorian Macchiavelli

I sotterranei di Bologna di [Loriano Macchiavelli](#) (Vergato, 1934-) fu pubblicato nel 2002. Nasce come sviluppo del racconto *La via dell'Inferno*, inserito nella raccolta *Bologna fra storia e fantasia* (Clueb 2001).

A partire dal ritrovamento del cadavere di un poliziotto alla [chiusa del Battiferro](#), sul canale Navile, a Bologna Nord, il sergente Antonio Sarti, il protagonista di tanti romanzi e racconti di Macchiavelli, si trova a indagare in una intricata vicenda in cui la microcriminalità si intreccia con l'alta finanza e la politica. Risolverà l'omicidio, ma dovrà arrendersi a collusioni e trame politiche. Lo sfondo del romanzo è il sistema delle acque sotterranee di Bologna, in particolare il torrente [Àposa](#) e il [canale di Reno](#).

I giudizi sul romanzo sono stati variegati. Inizia il giro di opinioni Maurizio. L'ispirazione per la trama è venuta a Macchiavelli da un fatto di cronaca: un tentativo di rapina alla Cassa di Risparmio di via Farini passando per la canalizzazione dell'Àposa che scorre sul retro lungo via de' Toschi. A inizio anni duemila fu sistemato quel tratto di percorso sotterraneo del torrente da piazza Minghetti a piazza S. Martino (circa 500 m), in modo da permettere le visite guidate. Tuttavia in seguito fu richiuso, perché non era possibile garantire la sicurezza dei visitatori a causa delle variazioni anche improvvise di portata del corso d'acqua. Anche la parte sui bambini immigrati che vivono nella Bologna sotterranea potrebbe essere stata suggerita all'autore dalla situazione di Bucarest negli anni Novanta, dopo la fine del regime di Ceausescu, quando migliaia di bambini orfani o abbandonati vivevano nelle fogne della città. In generale si tratta di un libro mediocre dal punto di vista letterario, che ad alcuni dettagli corretti sulle acque di Bologna ne unisce altri imprecisi, scorretti o proprio fantasiosi. Gli 85 km di canali percorribili sono naturalmente una amplificazione letteraria; non esiste nessun passaggio sotterraneo fra l'ex Ospedale della Morte (attuale palazzo dei musei) e San Petronio e nemmeno un presunto tesoro della basilica. È vero che i partigiani utilizzarono il canale Navile – ad esempio per sfuggire all'accerchiamento dei nazifascisti durante la battaglia di Porta Lama nel 1944 – ma solo nel tratto scoperto fuori porta, e non certo i canali sotterranei, che non sono navigabili. La discesa nel canale di Reno dalla chiesa delle Lama (Santa Maria della Visitazione) esiste davvero, ma la portata d'acqua del canale non è modificabile in modo così radicale tramite la chiusa di Casalecchio, come descritto nel romanzo, perché lungo il suo percorso sono collocati dei cosiddetti paraporti, che fanno defluire l'eventuale acqua in eccesso verso il Reno. Per Alessandra, che non è lettrice di gialli, il romanzo è modesto, e i personaggi sopra le righe. Per Dila, Macchiavelli è un "artigiano" della penna. Pur non essendo appassionata di gialli, ha letto il libro con leggerezza, apprezzando alcuni aspetti, come il divertente e dettagliato slang bolognese utilizzato da Pellicano – che Dila ricorda chiaramente utilizzato anche da suo padre – o il personaggio di Settepaltò (o Settecappotti) che, come tanti bolognesi, conobbe direttamente. Per Roberta la lettura nel complesso è gradevole, ma certamente non si tratta di un grande romanzo. Paola aveva già in casa il libro, che lesse una ventina d'anni fa, quando fu pubblicato la prima volta. Lo ha riletto volentieri, ma con più consapevolezza di Bologna e della sua storia. Sarti è un personaggio un po' gigione, e non tanto furbo. La trama gialla sembra più che altro uno sfondo, un pretesto, per parlare della Bologna sotterranea. A Giuseppe il romanzo è piaciuto, ha un suo stile: il narratore finge di dialogare con Sarti. Ci sono pagine divertenti e adatte anche per una lettura ad alta voce. La storia però è chiusa male. La connivenza fra politica e criminalità non è sviluppata bene. Sulla realtà delle acque sotterranee, l'autore si prende delle licenze, comprensibili per rendere più appassionante la storia. Per Carla i personaggi sono stereotipati, e anche il gergo bolognese dopo un po' viene a noia. Patrizia M. e Luciana,

impossibilità a partecipare all'incontro, ci hanno inviato per mail i loro giudizi. Per la prima, Macchiavelli ha una prosa incalzante e coinvolgente, che dà subito la sensazione di essere immersi nei fatti narrati. La capacità narrativa non è però sostenuta dalla trama, poco originale. L'autore risolve tutto nelle ultime pagine, con una sorta di deus ex machina (l'ingegner Felicioni, detto Chiodino), vanificando tutto il lavoro di ipotesi del lettore. In qualche modo non sembra un vero giallo. Molto interessante, invece, «tutta la meticolosa descrizione delle vie d'acqua che – fin dai tempi dei Romani – corrono nei più reconditi sotterranei di Bologna». Spesso Patrizia è andata a confrontare su Google Maps i percorsi descritti (ovviamente quelli di superficie). Bella «la descrizione di personaggi entrati ormai nell'iconografia cittadina come Settepaltò», e «altrettanto stupendo il dialogo finale di Pellicano (altro individuo iconico!) Risulta infatti talmente infarcito di espressioni così "topiche" che penso solo i bolognesi di vecchia data possono conoscerle e quindi – personalmente – avrei apprezzato molto qualche nota di traduzione dato che molti termini io li ho solo vagamente intuiti». Luciana ha trovato la lettura difficile. Aveva in passato letto i primi libri di Macchiavelli con protagonista Antonio Sarti, trovandoli gradevoli. Ora la terza persona utilizzata nella narrazione suona fastidiosa, così come i commenti politici dell'autore, al di là che si concordi o meno con essi. Un romanzo non dev'essere la tribuna ove esternare le proprie opinioni personali. I comprimari Rosas e Cantoni sono macchiette stereotipate, l'intreccio debole e lo stile pedante e obsoleto. La valutazione tuttavia non è totalmente negativa, poiché il libro offre «uno spunto di riflessione sul significato della rilettura di un autore, intendendo con rilettura riprendere in mano un autore dopo averlo accantonato poiché l'interesse verso di lui si era esaurito». Luciana si è resa conto «che riprendere in mano uno scrittore» che per lei appartiene a letture molto lontane nel tempo, le ha fatto comprendere che è lei ad essere cambiata, cosicché la rilettura diventa la misurazione del cambiamento del suo modo di osservare il mondo.

Il 25 settembre 2025 abbiamo visitato il
Museo del Patrimonio Industriale di Bologna

Il Museo del Patrimonio Industriale fa parte dei Musei Civici del Comune di Bologna. Il nucleo originario è costituito dalle collezioni dell'Istituto tecnico professionale Aldini-Valeriani (nato nel 1842), fra le quali gli strumenti scientifici appartenuti al fisico Giovanni Aldini, nipote di Luigi Galvani, di cui proseguì gli studi e gli esperimenti sull'elettricità animale. Gli studi di alcuni storici dell'economia, fra fine anni settanta e anni ottanta del Novecento, relativi ai rapporti fra scuola tecnica e sviluppo industriale del territorio, portarono prima alla valorizzazione di queste collezioni all'interno dell'Istituto e, successivamente, nel 1998, alla creazione dell'attuale museo all'interno della ex fornace Galotti, appositamente ristrutturata. Negli anni il museo ha aggiunto nuovi settori espositivi, come quello sulle motociclette bolognesi e quello sulle nuove tecnologie applicate all'industria.

La visita, guidata da Virginia Farina del museo, si è concentrata sull'illustrazione del sistema delle acque di Bologna e il suo utilizzo per i trasporti e le manifatture. L'ex fornace Galotti sorge proprio sulla riva sinistra del canale Navile, all'altezza della chiusa del Battiferro. Il Navile convoglia gran parte delle acque bolognesi, innanzitutto quelle del canale di Reno, monumentale opera idraulica la cui prima realizzazione, insieme alla diga di Casalecchio da cui origina, risale al XII secolo. Il canale di Reno fu realizzato innanzitutto per fornire energia alle manifatture cittadine, in primis quella della seta, di cui Bologna fu regina fino a tutto il XVII secolo. I mulini da seta facevano funzionare i filatoi circolari, il cui complesso sistema fu trasmesso ai bolognesi dai guelfi bianchi lucchesi esiliati dalla madrepatria a fine '200, e fu poi gelosamente custodito come segreto industriale per secoli. Come dice il nome stesso, il Navile, a partire dal porto situato nell'area dell'attuale Parco del Cavaticcio, diventava navigabile. Si reimmetteva poi nel Reno a Passo Segni (Baricella), dopo un percorso complessivo di circa 40 km. Grazie a un complesso sistema di "sostegni" che permettevano di superare i dislivelli, era navigabile anche controcorrente. Principale chiusa, o "sostegno", del canale, era proprio quella del Battiferro, il cui nome fa riferimento a un antico opificio di battitura dei metalli: risale, come prima realizzazione, alla prima metà del '400, mentre la prima sistemazione in muratura si deve al Vignola (1548). Presenta, oltre alle paratoie per la regolazione del livello dell'acqua, la conca per permettere alle imbarcazioni di superare il salto che l'acqua effettua in quel punto. Il sistema di porte della conca, con la chiusura a cuneo, si fa risalire a Leonardo Da Vinci (cosiddette "porte vinciane"), ed è lo stesso adottato anche nel Canale di Panama.